

LIBERAZIONE

Ernesto Screpanti

LIBERAZIONE

Il movimento reale che abolisce
lo stato di cose esistente

Edizioni Punto Rosso

Finito di stampare: giugno 2023
presso Digital and Copy, Milano

EDIZIONI PUNTO ROSSO
Viale Monza 255, 20126 Milano
edizioni@puntorosso.it; www.puntorosso.it

Direzione Editoriale: Roberto Mapelli e Raffaele K. Salinari.

Redazione delle Edizioni Punto Rosso: Nunzia Augeri, Eleonora Bonaccorsi, Leo Ceglia, Rosa Fioravante, Matteo Gaddi, Vincenzo Galatioto, Roberto Mapelli, Giuseppe Marchi, Vincenzo Robustelli, Raffaele K. Salinari, Domenico Scoglio, Fabio Scolari, Marco Vanzulli, Franca Venesia, Luigi Vinci.

© Ernesto Screpanti
screpanti@unisi.it
ernesto.screpanti@gmail.com

INDICE

INTRODUZIONE	9
--------------	---

Prima Parte FATTI

1. REGIMI D'OPPRESSIONE	23
La schiavitù	27
La servitù	34
Il lavoro salariato	39
Il patriarcato	45
Lo stato	55
Il potere e la personalità narcisistica	57
Una classificazione delle forme di sfruttamento	70
Fonti	77
2. MOVIMENTI DI RIVOLTA	79
Rivolte di schiavi	80
Rivolte di servi	85
Rivolte operaie	90
Donne in lotta	99
Fonti	110

Seconda Parte CONCETTI

3. LA LIBERTÀ	113
Vincoli economici e istituzionali	123
I beni sociali	127
Vincoli di tempo	133
La sfera produttiva e il progresso tecnico	139
Appendice: Una rappresentazione geometrica	142
Fonti	146

4. L' AUTONOMIA	149
Bisogni, aspirazioni e desideri	166
Autodeterminazione e autoregolazione	170
Società e cultura	176
Molteplicità di motivazioni e pluralità dell'io	181
Emozioni, abitudini e istituzioni	189
Fonti	199

Terza Parte AZIONI

5. L' ADATTAMENTO INFELICE	205
L'azione collettiva ordinaria	207
Alienazione ed estraniamento	212
I congegni difensivi	217
Gli stati d'animo	224
Il benessere soggettivo	230
Slittamento verso l'edonismo	234
Fonti	241
6. IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE	245
La depressione da oppressione sociale	248
Strategie di liberazione	255
Il flusso sociale	259
La riduzione della paura	263
L'intelligenza collettiva	268
I mezzi giustificano i fini	274
La struttura sociale e politica del movimento	278
Due schemi di rivoluzione	283
Appendice: Il movimento come catastrofe	287
Fonti	292

Quarta Parte LIBERTALIA

7. LA VERA DEMOCRAZIA	297
Regole di decisione pubblica	301
La rappresentanza politica	313
Democrazia partecipativa e deliberativa	322
La partecipazione nelle "democrazie realizzate"	329

Il carattere oligarchico delle “democrazie realizzate”	337
La democrazia elettronica	342
Il sistema politico di Libertalia	350
Fonti	357
8. LAVORO LIBERO E ASSOCIATO	363
L’ autogestione	372
Le asimmetrie informative nella cooperazione	377
Il finanziamento delle cooperative	388
La cooperazione in Libertalia	394
Stato e mercato	398
A ciascuno secondo i suoi bisogni	406
La cultura come bene sociale	417
Fonti	429
 BIBLIOGRAFIA	 431

INTRODUZIONE

“La storia di ogni società esistita fino a questo momento è storia di lotte di classe”. Così Marx ed Engels nel *Manifesto del Partito Comunista*. Successivamente Engels propose un aggiornamento per cui la tesi andrebbe riformulata nel seguente modo: La storia di ogni società esistita fino a questo momento è storia di lotte di classe e di genere.

È un’interpretazione della storia e un presupposto teorico per fondare l’azione politica rivoluzionaria. In ogni caso, se la si vuole rendere veramente utile nella scienza e nella politica, bisogna articolarla – cosa che mi ripropongo di fare in questo libro, in cui tento di leggere la storia come una successione di regimi d’oppressione e un susseguirsi di lotte di liberazione. In realtà è il secondo aspetto quello che m’interessa. E non si meravigli il lettore se un libro sulla liberazione comincia con un capitolo sui sistemi istituzionali di oppressione. È necessario per far capire ciò contro cui gli esseri umani si sono sempre ribellati, l’oppressione, appunto, e lo sfruttamento che ne consegue.

Tradurre “lotte di classe” con “lotte di liberazione” consente un affinamento della tesi. Messo in chiaro che i due concetti convergono in un aspetto fondamentale, entrambi riferendosi a lotte condotte da classi di oppressi contro classi di oppressori, bisogna osservare che il secondo detiene un connotato valutativo che il primo non ha. La liberazione è il punto di vista degli oppressi sulla lotta di classe, un punto di vista che ne fa cosa degna d’apprezzamento. Leggere la storia come un’evoluzione sociale determinata dalle lotte di liberazione significa leggerla come progresso. L’idea che cercherò di sviluppare in questo libro è che la storia umana si è evoluta per il meglio sotto la spinta delle rivolte popolari, ogni diritto in più conquistato essendo frutto di lotte. Di vittoria in vittoria e di sconfitta in sconfitta, i popoli sono stati in grado d’imprimere all’organizzazione politica e sociale dell’umanità “fino a questo momento” un continuo miglioramento, cioè a determinare un succedersi di regimi istituzionali in cui gli oppressi hanno visto espandersi la propria libertà. Va da sé che il progresso evolutivo non si svolge in modo liscio. Ci sono cicli, rotture, avanzamenti e arretramenti. E a volte è accaduto perfino che dei popoli travati dalle ideologie degli oppressori abbiano lottato contro la liberazione, come nelle rivolte della Vandea durante la rivoluzione francese. Ma sono stati casi eccezionali.

Vista in quest'ottica, *la storia è un processo di liberazione*, cioè di espansione della libertà. Il che solleva subito un grosso problema filosofico. La parola Storia va scritta con l'iniziale maiuscola? Il progresso va visto quale processo teleologico? Aveva ragione Hegel quando sosteneva che "la storia è storia della libertà" mossa dall'Idea, ovvero dall'intrinseca Razionalità del cammino di Dio in essa storia? O peggio ancora, Croce, quando vedeva "la libertà come l'eterna formatrice della storia, soggetto stesso di ogni storia", e sosteneva che essa "è, per un verso, il principio esplicativo del corso storico e, per l'altro, l'ideale morale dell'umanità"? L'incongruenza di queste proposizioni si capisce subito alla luce di un'analisi logica che mostri il modo in cui un ideale astratto – l'Idea, la Razionalità, la Morale, la Libertà – viene trattato come un *soggetto* capace di agire concretamente. Non c'è bisogno di molte parole per stigmatizzare lo storicismo idealista mostrando che è una forma di metafisica destituita di ogni pretesa di scientificità.

La mia interpretazione della storia quale processo di liberazione non ricade in questa aberrazione. Tanto per cominciare, mi attengo scrupolosamente alla delimitazione temporale posta da Marx ed Engels: "fino a questo momento". È soprattutto un'interpretazione della storia passata, non una profezia di quella futura. Se in passato abbiamo assistito a un'evoluzione liberatoria, nulla garantisce che così possa continuare ad andare in futuro, anche se si può formulare una ragionevole aspettativa. Ma un'aspettativa non è una previsione. Non c'è nessuna ragione metafisica per cui la storia debba avere un senso, quale che sia. E l'unica verità assoluta che possiamo formulare intorno alla direzione della storia è che in ogni momento si può aprire una biforcazione tra liberazione e barbarie.

Resta aperta la domanda: perché in passato è andata così? Dopo tutto, nella miriade di lotte condotte dagli oppressi nei secoli passati, gli obiettivi non sempre erano esplicitati in termini di libertà. Normalmente erano formulati come specifiche rivendicazioni economiche o politiche. E se è lecito supporre che tutti gli obiettivi economici e parte di quelli politici mirano ad accrescere il benessere delle persone, allora si potrebbe sostenere che tutta la storia delle lotte di classe passate è stata una storia di tentativi volti ad espandere il benessere dei poveri, ovvero, se i poveri sono tali perché sfruttati, una storia di tentativi di ridurre lo sfruttamento.

Entrambe queste visioni sono problematiche. Se è plausibile sostenere che il lavoratore afroamericano medio di oggi è più libero di quello di due secoli fa, o che il bracciante italiano di oggi lo è più di quello di due millenni fa – plausibile se non altro perché i lavoratori moderni non sono schiavi – è più difficile poter sostenere che i due soggetti contemporanei godono di un maggior benessere. Il benessere

è definito come capacità di ottenere una qualche gratificazione dal consumo dei beni e quindi dipende dai desideri degli individui cioè, nel gergo degli economisti, dalle loro preferenze. E certamente le preferenze dell'italiano medio di oggi sono molto diverse da quelle di due millenni fa. Quindi come si fa a escludere la possibilità che il benessere sia diminuito invece che aumentato? Né le cose cambierebbero se volessimo valutare il progresso storico in termini di sfruttamento, quale può essere misurato da un saggio di plusvalore, un rapporto tra plusvalore e lavoro necessario. Anche osservando che la storia delle lotte sociali e delle innovazioni tecnologiche ha portato a ridurre il tempo di lavoro e incrementare il reddito guadagnato dai lavoratori, si deve ammettere che uno strepitoso aumento della produttività ha fatto aumentare anche il plusvalore. E non si può essere sicuri che abbia contribuito a ridurre il saggio di sfruttamento.

Problemi del genere non sorgono quando si vuole definire il progresso storico in termini di libertà, perché questa grandezza, nella concezione che prevale oggi tra gli scienziati sociali, detiene caratteristiche di oggettività e misurabilità tali da rendere possibili confronti interpersonali e intertemporali, almeno in linea di principio.

Una definizione accurata della libertà è sviluppata nel capitolo 3. Ma intanto è necessario fornirne subito una semplice. La libertà di un determinato individuo è l'insieme delle sue possibilità di scelta, cioè delle cose che può decidere di fare, dati i vincoli cui deve sottostare. È un *insieme* d'opportunità. Come tale è misurabile, e quindi è possibile effettuare confronti. Ad esempio, si può dire inequivocabilmente che un individuo che vive sotto un regime dittatoriale è meno libero di uno che vive in un regime liberale perché, poniamo, nel primo regime non c'è libertà di organizzazione e quindi, *ceteris paribus*, nel secondo può fare cose, come iscriversi a un partito o a un sindacato, che nel primo non può fare. Oppure si può dire che un individuo ricco è più libero di uno povero perché può scegliere di comprare cose che il secondo non può permettersi. La libertà è una grandezza oggettiva in quanto l'insieme di tutte le cose che un individuo può fare è determinato ex ante rispetto alla decisione di fare qualcosa. Dipende dai fattori materiali, economici, giuridici che delimitano ogni specifico insieme d'opportunità. Non dipende dalle preferenze, i desideri, le capacità di calcolo degli individui.

Essendo la libertà determinata da vincoli oggettivi, il suo concetto è particolarmente utile quale strumento d'interpretazione della storia e dell'azione politica. È possibile generalizzare il senso di molti obiettivi delle lotte rintracciandone la funzione di espansione della libertà. Un aumento salariale può essere letto come strumento di liberazione perché allenta un vincolo di reddito. Una riduzione dell'orario di lavoro si

risolve in aumento del tempo libero per un lavoratore che sottostà a un sistema produttivo oppressivo. Una riduzione delle corvée dei servi della gleba o una riforma agraria che distribuisce terra ai contadini si possono leggere anch'esse come provvedimenti che espandono la libertà. Lo stesso discorso si può fare per molte lotte civili. Una legge che consente il divorzio mira a espandere l'insieme d'opportunità di tutti gli individui sposati perché aggiunge un'opzione ai loro insiemi d'opportunità. Una legge che impone l'obbligo scolastico ai minori – e che quindi limita la loro libertà presente – mira a espandere la loro libertà futura poiché gli fornisce gli strumenti necessari per fare certe scelte, ad esempio leggere libri. In questo modo, quasi tutte le lotte degli oppressi possono essere interpretate come lotte di liberazione. E si può sostenere che l'espansione della libertà è il senso di molti obiettivi delle lotte sociali.

Non è detto che tutti i contestatori e i ribelli siano consapevolmente motivati dalla libertà. A volte accade, ma non sempre e non in generale. Allora come si fa a dire che la liberazione costituisce il senso delle lotte? Escludiamo subito l'idea crociana che la libertà spiega la storia in quanto è “l'ideale morale dell'umanità”. La libertà non è un valore morale universale. Non lo è nei singoli individui che lottano per obiettivi concreti, quali aumenti salariali e riduzioni di orario lavorativo, che sono chiaramente determinati da interessi personali e non da preferenze etiche. Certo non si può escludere che gli individui e i gruppi d'individui siano motivati anche da aspirazioni morali. Ma non c'è ragione di aspettarsi che tutti abbiano gli stessi principi, anche solo in termini di libertà. E quindi, seppure l'interprete può generalizzare molti obiettivi concreti delle lotte enucleandone il contenuto implicito di liberazione, non può però vedere in questa un'universale motivazione morale dei rivoluzionari.

Si può dire allora che gli individui lottano almeno inconsciamente per la liberazione? Questo forse sì, si può dire. Lo si può fare se si riesce a trovare una motivazione profonda della partecipazione individuale alle lotte che abbia implicazioni pratiche in termini di libertà.

Quando ci si mette alla ricerca di motivazioni profonde dell'agire si corre il rischio di cadere in una qualche forma di antropologia metafisica. Lo si fa nel momento in cui si definisce assiomaticamente la “natura umana”, come fanno ad esempio due delle più diffuse ontologie sociali contemporanee, quella secondo cui gli esseri umani sarebbero naturalmente dotati di senso morale e quella secondo cui sarebbero atomi sociali egoisti e razionali.

Nell'approccio che seguo in questo libro non postulo nessun assioma antropologico. Più che di “natura umana” preferisco parlare di “bisogni degli individui”. E per definirli mi avvalgo dei risultati della

ricerca empirica. Un importante filone d'indagine in psicologia della motivazione ha portato ad accertare che gli individui sono mossi dalla voglia di soddisfare dei bisogni edonici (come il consumo e la sicurezza) ed eudemonici (come l'autonomia, l'autorealizzazione e la socialità). Insisto: non si tratta di assiomi. Sono proposizioni giustificate induttivamente. Dunque non hanno nessun carattere di universalità e necessità. Non è detto che tutti gli esseri umani si comportino così, né che si siano sempre comportati così, né che continueranno a comportarsi sempre così. Risulta semplicemente che quei tratti caratteriali sono presenti nella stragrande maggioranza degli esseri umani di oggi.

A questo punto, visto che sono alla ricerca di un'interpretazione della storia, sono costretto a fare un'ipotesi sotto forma di generalizzazione: che nella storia passata la stragrande maggioranza degli esseri umani si siano comportati così. È l'unica concessione che faccio alla metafisica – una metafisica debole, comunque, e giustificata solo metodologicamente, cioè con il metodo cui ricorreva Marx quando postulava che l'anatomia dell'uomo è una chiave per l'anatomia della scimmia.

Il bisogno umano che mi dà la chiave di lettura per interpretare la storia quale processo di liberazione è il bisogno di *autonomia*. Questa è definita come la condizione in cui si trova l'individuo che decide un'azione volontariamente e consapevolmente. È definita ex post rispetto a una decisione, ed è uno *stato psicologico*. Non va confusa con la libertà, che è un *insieme d'opportunità*. La libertà riguarda tutte le cose che un individuo può decidere di fare, l'autonomia riguarda la decisione di fare una cosa particolare.

C'è tuttavia un collegamento tra il bisogno di autonomia e la lotta per la libertà. Infatti i vincoli che gli insiemi d'opportunità pongono alle scelte possono essere vissuti da un individuo come eccessivamente restrittivi. Il soggetto vorrebbe fare delle cose ma le regole o i valori determinati dai vincoli glielo impediscono. Quindi sente di non essere autonomo, di non poter compiere le azioni che vorrebbe. Si sente oppresso. La probabilità che l'individuo sviluppi questo sentimento sarà tanto più alta quanto più ristretti sono gli insiemi d'opportunità e quanto più forte è il bisogno di autonomia. Un individuo che può non percepire direttamente la limitatezza del proprio insieme d'opportunità, può tuttavia trovarsi a vivere in uno stato di scontento a causa della difficoltà a soddisfare il bisogno di autonomia. E può ricevere da tale stato una motivazione ad agire e lottare per liberarsi. Ciò perché effettivamente i vincoli alle opportunità di scelta spesso limitano la possibilità di agire autonomamente, soprattutto quando sono vincoli molto forti, come accade tra le classi sociali oppresse, sfruttate e impoverite. Un certo sabato vorrei andare a vedere la partita della mia squadra del

cuore, una decisione che sicuramente prenderei in modo autonomo, però non posso prenderla perché una minaccia del padrone mi costringe a fare gli straordinari. Ciò mi predispone a lottare per ridurre l'orario lavorativo e abolire gli straordinari, chiaramente una lotta volta a espandere il mio insieme d'opportunità. Non solo, ma potrei decidere autonomamente insieme ai compagni di lavoro di fare sciopero proprio quel sabato. In tal modo espanderei immediatamente le mie opportunità di scelta rompendo dei vincoli, e mi metterei in condizione di decidere autonomamente di andare a vedere quella partita. Per di più, se la lotta fosse vincente espanderei il mio insieme d'opportunità futuro. L'individuo che rompe i vincoli rifiuta i valori e le norme che limitano la propria libertà di scelta, così espandendola, e può prendere decisioni autonome basate su nuovi valori e nuove norme.

I concetti di "libertà" e "autonomia" vengono spesso confusi nel linguaggio comune. Ciò accade perché nell'esperienza pratica dei movimenti di liberazione si verificano due fenomeni che sono l'uno la condizione dell'altro: la libertà di scelta si espande perché gli individui decidono di trasgredire le norme e i valori vigenti nelle specifiche azioni in cui vogliono essere autonomi; e gli individui possono agire autonomamente in quanto non rispettano i vincoli posti da quelle norme e quei valori. Ma i due concetti vanno distinti, altrimenti non si capisce cosa accade nei movimenti di liberazione. È il bisogno insoddisfatto di autonomia che può far percepire l'oppressione e quindi può generare la spinta ad agire. Quando si prende una decisione autonoma il bisogno è soddisfatto; quando non è possibile soddisfarlo la frustrazione può trasformarsi in motivazione ad agire per liberarsi.

Il libro si apre con due capitoli che espongono i fatti da spiegare, cioè i regimi di oppressione e i movimenti di liberazione verificatisi storicamente. Benché siano scritti nello stile della narrazione storica non sono capitoli di storia. Non mirano a ricostruire una storia dei sistemi d'istituzioni e delle lotte di liberazione. Si limitano a fornire dei casi esemplari che illustrano dei concetti. Peraltro i casi li ho selezionati anche sulla base della quantità d'informazioni che sono riuscito a raccogliere, e quindi sulla base delle ricerche che sono state fatte. Ciò spiega perché sono viziati da un pregiudizio eurocentrico, una pecca che considero poco grave solo perché non sono mosso da ambizioni storiografiche.

Nel primo capitolo tratto di quattro sistemi di oppressione e sfruttamento, e lo faccio concentrando l'attenzione su tre istituzioni che regolano i rapporti di lavoro, *schiavitù*, *servitù* e *lavoro salariato*, e una, il *patriarcato*, che regola il rapporto tra i generi. Le prime tre erano prevalenti in quelli che Marx chiamava "modi di produzione" – "antico", "feudale" e "capitalistico". La quarta è stata sempre presente

nella storia dell'umanità, assumendo forme diverse nelle diverse epoche storiche ma senza che venissero mai alterati i caratteri fondamentali del rapporto regolato dal "contratto sessuale", l'istituzione con cui viene determinata la divisione del lavoro e del potere tra i generi. In questo capitolo inoltre tratto anche dello stato come apparato politico presente in tutti i modi di produzione con la duplice funzione di dare forza di legge alle istituzioni prodotte dalla società civile e di fornire a questa beni e servizi che i privati non sono in grado di produrre. Poi, per spiegare perché lo stato e i rapporti sociali che sanziona sono governati da ceti d'individui interessati al potere, faccio un primo excursus nella psicologia, cioè nelle ricerche sulla personalità narcisista. Infine propongo una ricostruzione schematica delle varie forme di sfruttamento che sono rese possibili dalla combinazione di tre tipi di sistemi istituzionali: quelli che regolano il rapporto di lavoro, l'appropriazione delle risorse e lo scambio dei beni; cioè i contratti relazionali, i diritti di proprietà e le forme di mercato.

Il secondo capitolo presenta il contraltare dei fatti ricostruiti nel primo, ed ha lo scopo d'illustrare con degli esempi significativi le lotte sociali condotte dagli oppressi nei vari regimi istituzionali. Quindi racconterò alcune rivolte di schiavi, alcune rivolte di contadini e alcune rivolte di operai, per concludere con la narrazione delle lotte condotte dalle donne contro il patriarcato. Mentre il primo capitolo è centrato sui temi dell'oppressione e dello sfruttamento, il secondo si focalizza su quelli della libertà e dell'autonomia, nei quali si esprime la soggettività degli oppressi. In questi primi due capitoli tali concetti li uso per lo più facendo ricorso al senso comune e quindi senza approfondirne le definizioni. Cosa che faccio nei capitoli della seconda parte, dedicati alle teorie della libertà e dell'autonomia.

Nel terzo capitolo, dopo aver richiamato una concezione marxiana e gramsciana della libertà intesa come possibilità di scelta, definisco gli insiemi d'opportunità nei termini delle condizioni che possono limitare le scelte. Mi soffermo dapprima sui vincoli economici costituiti dal reddito, la ricchezza e i prezzi dei beni. Poi tratto dei vincoli istituzionali posti da obblighi e proibizioni. Successivamente mi soffermo sui diritti a prestazioni sociali e mostro che lo stato può contribuire a espandere la libertà, soprattutto dei cittadini più svantaggiati, assicurando il godimento gratuito o a prezzi sussidiati di certi "beni sociali" – un termine generale che include i beni pubblici, i beni meritori e le risorse comuni, ad esempio le strade, la sanità e l'ambiente. Anche la disponibilità di tempo libero pone dei limiti alla capacità di scegliere. Quindi spiego come i vincoli di tempo possono intersecarsi con quelli di reddito nel delimitare gli insiemi d'opportunità. Infine affronto il tema della libertà di scelta nella sfera produttiva, mostrando il modo in

cui può essere limitata dalle forme di mercato e dalle tecniche disponibili. Nel terzo capitolo lo faccio in modo piuttosto semplificato, concentrandomi sulla libertà di scelta nell'attività produttiva di un lavoratore autonomo. Nel capitolo finale del libro estenderò l'analisi all'impresa capitalistica e a quella cooperativa.

L'autonomia la studio nel quarto capitolo, dove la definisco come la condizione del soggetto che prende una decisione consapevolmente e volontariamente. Traccio alcune condizioni motivazionali che rendono possibili decisioni autonome in gradi diversi. C'è piena autonomia quando l'individuo è mosso da motivazioni intrinseche, cioè dalla soddisfazione che ottiene dall'atto stesso in cui realizza una decisione, e inoltre ha deciso lo scopo e i fini dell'azione e fatto propri i valori e le norme che la regolano. Gradi più bassi di autonomia si hanno quando non sono presenti motivazioni intrinseche e quando l'individuo non ha fatto propri i valori. Siccome l'autonomia richiede la consapevolezza delle decisioni e quindi l'attivazione di facoltà cognitive, ci si aspetta che il soggetto agisca in modo razionale. Non si tratta però di una razionalità olimpica, del tipo che massimizza i risultati. L'economia sperimentale e quella comportamentale hanno dimostrato che la razionalità umana è limitata e che gli individui tendono a risultati soddisfacenti piuttosto che ottimali. La ricerca neurologica poi ha dimostrato che quasi sempre le decisioni sono assistite dalle emozioni oltre che dalle facoltà cognitive. Quindi sviluppo la seguente tesi: l'autonomia di un individuo si risolve in atti volontari e consapevoli innescati da decisioni che si avvalgono sia delle facoltà cognitive che di quelle emotive.

Nella terza parte del libro studio l'azione collettiva e la suddivido in due tipologie: l'azione collettiva ordinaria e l'azione collettiva rivoluzionaria. La prima, che affronto nel capitolo 5, la definisco nei termini della partecipazione individuale alle azioni che servono per far funzionare un dato sistema istituzionale. Gli individui definiscono la propria personalità come identità sociale e lo fanno attraverso un processo che è allo stesso tempo di socializzazione e d'individuazione. In tale processo assimilano i valori e le norme sociali e quindi tendono a partecipare volontariamente ad azioni collettive quali quelle di pagare le tasse, andare a votare eccetera. Avendo assimilato i valori e le regole del sistema sociale, partecipano per lo più in modo autonomo, ma si tratta di autonomia adattiva, l'autonomia di un soggetto che si adatta ai vincoli posti dal sistema. Una condizione psicologica della partecipazione individuale risiede nella tendenza a percepire la società come oggetto d'amore, il che presuppone che l'individuo riceva una certa quantità di soddisfazione dalla partecipazione. Dunque si pone un problema: perché partecipano volontariamente anche gli individui che dalla società ricevono poca soddisfazione e anzi sono fatti oggetto di

oppressione, alienazione e sfruttamento? Per rispondere a questa domanda faccio un altro excursus nella psicologia, e argomento che la maggior parte degli individui oppressi ricorre a vari congegni difensivi per mettersi in grado di sopportare la frustrazione generata dall'oppressione. In tal modo riescono a reprimere o rimuovere i sentimenti di rabbia sociale e a considerarsi abbastanza soddisfatti. Lo scontento e la rabbia sociale però non vengono cancellati, ma restano latenti e persistono come un potenziale di sovversione che può esplodere in certe circostanze particolari. La rimozione e la repressione dei sentimenti di rabbia sociale possono spingere gli individui a entrare in uno stato d'animo più o meno depresso proprio mentre si convincono di essere abbastanza soddisfatti del proprio lavoro e della propria vita. La rabbia sociale viene nascosta alla coscienza in forza di un'*attribuzione interna* della responsabilità delle emozioni negative provate dall'individuo. L'attribuzione interna genera un *sensò di colpa* che porta alla depressione mentre rende la frustrazione latente.

Quando la frustrazione raggiunge certi livelli, alcuni individui tendono ad assumere atteggiamenti più critici nei confronti del sistema istituzionale e dei soggetti politici e sociali che lo governano. È così che si scatenano i movimenti di liberazione. Questo è il tema del capitolo 6, il clou dello spettacolo, il capitolo più importante del libro. E sarei quasi tentato di dire che i precedenti cinque capitoli sono una lunga premessa agli ultimi tre, quelli che trattano della rivoluzione, cioè di come si forma un movimento di liberazione e di come si potrebbe strutturare un sistema istituzionale post-rivoluzionario. Cruciale, tra i fattori psicologici che favoriscono la formazione di un movimento di liberazione, è il modo di elaborare la depressione. Nel capitolo 6 tratto di un tipo di depressione di natura diversa da quella esposta nel capitolo 5. Non è più la depressione causata da *sensò di colpa*, bensì la depressione causata da *sensò d'impotenza*. L'individuo integrato può reagire alla malinconia usando delle strategie di svelamento, cioè di rievocazione e ricostruzione degli episodi e delle emozioni deprimenti. Il fine è di liberarsi del senso di colpa identificando gli induttori esterni delle emozioni, cioè attivando un'*attribuzione esterna* di responsabilità. In questo modo la rabbia sociale accede alla coscienza, cosicché la frustrazione cessa di essere latente. Se l'individuo non fa nulla per cambiare il mondo esterno che ha causato la sofferenza, l'emersione della rabbia ha l'effetto di sostituire il senso di colpa con un senso d'impotenza. La depressione cambia natura, ma resta. Però la presa di coscienza delle sue cause oggettive crea le condizioni per un aumento dell'autostima e del coraggio che possono spingere l'individuo all'attivismo. A questo punto diventa possibile fare un passo avanti e adottare una strategia di liberazione. Un passo

del genere però è difficile che l'individuo lo faccia da solo. Per liberarsi è necessario mobilitare risorse psichiche che accrescano l'autostima e il coraggio, e quindi è più facile farlo insieme ad altri. Dentro un movimento di liberazione, la forza della massa fa crescere il coraggio e i feedback sociali fanno crescere l'autostima. Viene attivato un fenomeno psichico noto come "esperienza di flusso". Per la precisione, un movimento di liberazione genera un "flusso sociale" che coinvolge e stravolge gli individui incoraggiandoli a lottare per cambiare il mondo e per cambiare se stessi. Nel movimento poi vengono sperimentate forme nuove di convivenza, di regole e di valori che anticipano un mondo migliore.

La quarta e ultima parte del libro delinea alcune istituzioni di Libertalia, un modello "utopico" di organizzazione sociale, economica e politica che potrebbe oggi realizzarsi in seguito a una rivoluzione liberatrice. È un'utopia di tipo molto particolare. Non descrive il fine ultimo della storia. E non è neanche un disegno normativo, dal momento che non è dedotta da principi di giustizia universali. È un'utopia nel senso più limitato di *progetto politico* – un progetto concepibile sulla base di una spinta delle lotte degli oppressi per espandere la libertà. Descrive un tipo di organizzazione sociale che non esiste, ma che è possibile conquistare *qui e ora*, data la tecnologia disponibile, e al quale manca per realizzarsi solo l'azione rivoluzionaria, insomma – per dirlo con Machiavelli – un ideale di "quello che ragionevolmente potrebbe essere".

Nel capitolo 7 mi concentro su alcune istituzioni *politiche* di questa utopia: le istituzioni che fondano il suo sistema democratico. Definisco dapprima le caratteristiche teoriche della democrazia diretta, e lo faccio sulla base del famoso *teorema di May*. Il teorema postula alcune condizioni di equità – come quella di uguaglianza di tutti i decisori e quella di neutralità di tutte le opzioni decisionali – che sono necessarie per assicurare l'autonomia politica di ognuno. Poi affronto alcune problematiche poste dalla democrazia rappresentativa, la principale delle quali riguarda la responsabilità dei rappresentanti verso i rappresentati. Sostengo che per assicurare l'autonomia politica di tutti i cittadini bisogna che tutti possano eleggere i propri rappresentanti. Il che richiede un sistema elettorale proporzionale. Poi bisogna che i rappresentanti siano responsabili verso i propri specifici elettori sulla base d'istruzioni formali. Il che implica un vincolo di mandato. Infine bisogna che i rappresentati possano controllare effettivamente i propri rappresentanti. Il che comporta che siano dotati di un diritto di revoca. Una volta delineati teoricamente i tratti salienti della *vera democrazia*, faccio un breve excursus storico per mostrare che non è stata mai, non dico realizzata, ma neanche ben approssimata in nessuno stato. Infine entro in alcuni dettagli delle

istituzioni democratiche di Libertalia per mostrare cosa si può fare per realizzare la vera democrazia. In particolare mostro come si possono usare le moderne tecnologie dell'informazione e della comunicazione per instaurare una forma di e-democrazia capace di assicurare una vera autonomia politica a tutti i cittadini di uno stato moderno.

L'ultimo capitolo tratta di alcune istituzioni *economiche* di Libertalia. Parte dall'ipotesi che la maggioranza dei cittadini abbia voluto inserire nella costituzione alcuni diritti di prestazione nella sfera delle attività economiche e abbia voluto assegnare allo stato il compito di espandere la libertà, di eliminare lo sfruttamento e di creare le condizioni che consentano ai cittadini di agire più autonomamente possibile nella produzione e nel consumo. La più importante istituzione è l'impresa cooperativa. Serve soprattutto ad assicurare l'autonomia decisionale dei produttori e a espandere la loro libertà. Elimina lo sfruttamento nella produzione in quanto assegna ai lavoratori tutto il valore da essi prodotto. E aumenta l'efficienza produttiva rispetto alle imprese capitalistiche in quanto consente di gestire meglio le asimmetrie informative. Nella sfera degli scambi lo stato agisce innanzitutto regolando il funzionamento dei mercati con severe leggi antitrust che mirano ad approssimare il funzionamento della concorrenza perfetta, in modo da minimizzare lo sfruttamento determinato dal potere di mercato. Inoltre esercita una forma debole di programmazione che si avvale di vari strumenti di politica economica – fiscale, monetaria, sociale, industriale – finalizzati al raggiungimento della piena occupazione, all'orientamento del progresso tecnico verso finalità socialmente benefiche, allo sviluppo equilibrato della struttura industriale. È una forma debole perché la facoltà di fare le scelte produttive e di scambiare i prodotti nel mercato è assegnata alle singole imprese. Infine lo stato opera per offrire ai cittadini beni sociali in modo da espandere la loro libertà. L'offerta dei beni sociali a prezzi nulli o sussidiati crea le condizioni che consentono a ognuno di riceverne la quantità necessaria per soddisfare i propri bisogni. Il loro finanziamento con l'imposizione progressiva fa sì che ognuno contribuisca alla loro produzione più che proporzionalmente rispetto alle proprie capacità.

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare gli amici e i colleghi che hanno letto parti del libro mentre era in gestazione e mi hanno permesso di migliorarlo fornendomi critiche e suggerimenti. Particolarmente utili mi sono stati i commenti di Stefano Bartolini, Marina Boscaino, Daniela Danna, Daria Frezza, Mariolina Graziosi, Ugo Pagano, Franco Russo, Fiammetta Salmoni, Gaia Screpanti, Francesco Tocci, Ermanno Tortia, Stefano Vannucci. Ovviamente nessuno di loro è responsabile per gli eventuali errori.